

Dove finisce la vita

IGNAZIO MARINO*
ANNA FINOCCHIARO**

SEGUE DALLA PRIMA

Welby sta conducendo una battaglia ammirevole nella sua tragicità, terribile e frustrante in quanto legalmente, in questo momento, non possiamo che condividere la sua sofferenza umana nell'impossibilità di poter proporre una soluzione concreta accettabile. Va però sottolineato che l'attuale maggioranza non sottovaluta affatto questo problema e sta lavorando in maniera seria per arrivare in tempi rapidi all'approvazione di una legge sul testamento biologico e contro l'accanimento terapeutico, che rappresenti una risposta alle tante domande che si fanno ogni giorno più pressanti. In particolare, la Commissione sanità del Senato ha posto all'ordine del giorno già dallo scorso luglio i disegni di legge che riguardano le direttive anticipate di vita e una delle otto proposte attualmente in discussione vede proprio i sottoscritti come primo e secondo firmatario. L'interesse del Parlamento esiste, è anzi molto forte, e si sta lavorando per arrivare ad un testo il più possibile condiviso, da presentare al voto dell'aula di Palazzo Madama e successivamente alla Camera. Del resto, non si tratta a nostro avviso solo di approvare una legge ma di assolvere ad un obbligo morale e di recuperare il grave ritardo del nostro paese rispetto al resto d'Europa e di molti altri paesi del mondo.

Qualche chiarimento sulla proposta che noi sosteniamo ci sembra d'obbligo. Innanzitutto non parliamo di eutanasia. Questo termine, che suscita forti contrasti ogni volta che viene pronunciato, significa letteralmente porre fine alla vita di un paziente, gravemente ammalato e incapace di sopportare oltre la sofferenza, attraverso la somministrazione volontaria da parte di una persona, solitamente un medico, di una sostanza velenosa che conduca immediatamente alla morte. Messo da parte questo argomento, il diritto che si vuole riconoscere è invece quello di permettere ad ogni persona di indicare le cure ed i trattamenti che ritiene accettabili per se stesso, nel caso in cui diventi incapace di intendere e di volere o impossibilitato a comunicare. In altre parole, il diritto di richiedere ai medici la sospensione o la non attivazione di proce-

edure e terapie anche nei casi più estremi e tragici di sostegno vitale. Si tratta di un diritto che oggi ogni paziente consapevole ed in grado di comunicare esercita attraverso il meccanismo del consenso informato, accettato da tutti ed obbligatorio per legge. Nel nostro modo di vedere le cose, le direttive anticipate di vita e il rifiuto dell'accanimento terapeutico, non sono altro che un allargamento dello spazio di libertà individuale che già esiste nel nostro paese e che viene regolarmente rispettato. Ognuno di noi ha esercitato almeno una volta questo diritto o lo ha visto fare ad un proprio familiare. Quando, infatti, si viene ricoverati per un intervento chirurgico anche banale o per un esame diagnostico come la gastroscopia o la Tac con un mezzo di contrasto, ci viene sottoposto da un operatore sanitario un modulo in cui sono descritte le caratteristiche della procedura, le possibili conseguenze e i rischi ecc. Il medico avrebbe il dovere di spiegare e chiarire tutti i punti e, anche se purtroppo questo non avviene sempre nelle modalità previste e con la dovuta attenzione, solo dopo che il paziente ha compreso tutto ed ha accettato formalmente di sottoporsi alla terapia, firmando l'apposito modulo del consenso informato, il medico può

procedere. Questo diritto non viene invece ancora riconosciuto alle persone che si trovano in coma oppure in stato vegetativo permanente e che non possono esprimere personalmente le proprie volontà. Di qui l'esigenza di una legislazione sui trattamenti di fine vita per poter indicare, prima che sia impossibile, che cosa si ritiene accettabile e che cosa no e ribadire in questo modo l'autodeterminazione dell'individuo rispetto alla propria vita. Pensiamo a tutte quelle persone a cui vengono prolungate le funzioni vitali artificialmente grazie al ricorso di macchinari e tecnologie assolutamente fuori dall'ordinario, collegati ad un respiratore automatico, ad un apparecchio per la dialisi per filtrare il sangue, alimentati ed idratati con una sonda collegata all'intestino attraverso un'incisione chirurgica dell'addome e dello stomaco e via di seguito. Pensiamo anche a quei corpi abbandonati dalla vita, come è il caso di Luana Englaro, ma incatenati ad un'esistenza puramente biologica e per nulla naturale. Ma pensiamo anche alle famiglie a cui non viene data la possibilità di iniziare ad elaborare il lutto e quindi costrette a prolungare sofferenze devastanti quanto inutili. Tutto questo si chiama accani-

mento terapeutico, eppure se oggi un medico in Italia decidesse di «staccare la spina» corrobberebbe il rischio di essere accusato di omicidio volontario. Non possiamo dunque negare la necessità e l'urgenza di una legge che riveda questi principi e attribuisca al paziente, o in alternativa alla famiglia o ad un fiduciario, la possibilità di decidere di porre fine a cure inappropriate che prolungano le sofferenze e non rispettano la dignità di chi non ha più alcuna possibilità di recupero. Crediamo che chi si esprimerà contro questa proposta lo farà solo per logiche di schieramento, certo non potrà nascondersi dietro al debole paravento della difesa della vita. Nessuno infatti può affermare, se non in mala fede e per fini ideologici, che l'accanimento terapeutico significa difesa della vita! Non si tratta di altro che la semplice accettazione che non vi è più nulla da fare. Sarà comunque inevitabile che, pur partendo da un presupposto condiviso a larga maggioranza, ci si confronti su alcuni punti tecnici che richiederanno un rigoroso ed ampio dibattito. I tempi parlamentari si sa, non sono tali da poter proporre soluzioni nottetempo. Il processo per arrivare all'approvazione di una legge prevede passaggi obbligati che possono essere per-

cepiti come un'ingiustizia da chi si trova nella condizione di attesa ma sono tuttavia necessari perché la legge sia uno strumento valido nelle mani di chi poi dovrà applicarla. Su temi così delicati il rischio è quello di non comprendere tutte le possibili implicazioni di una norma e poi ritrovarsi con un nuovo caso Englaro senza che i medici abbiano a disposizione un punto di riferimento chiaro. Non è un lavoro facile e i rappresentanti dell'associazione Luca Coscioni, molto attivi e determinati a fare tutte le pressioni possibili affinché la legge proceda rapidamente, lo sanno bene. Concordiamo sul fatto di mantenere alta l'attenzione su questi temi e sulla necessità di condurre, soprattutto nei confronti dell'opinione pubblica, azioni incisive di sensibilizzazione sulle tematiche che riguardano la fine della vita. Sono temi complessi che impegnano i parlamentari nei prossimi mesi, ci auguriamo in un clima costruttivo perché l'obiettivo, non dobbiamo perderlo di vista, è dare ad ogni cittadino la possibilità di finire la propria esistenza con la dignità che ognuno considera appropriata per se stesso.

* Presidente Commissione Sanità del Senato
** Capogruppo Ulivo, Senato

Rischiare per la pace

LUIGI BONANATE

SEGUE DALLA PRIMA

Ma il livello raggiunto dallo scontro politico in Medio Oriente (e al largo di proposito l'ambito regionale perché non possiamo dimenticare che anche Gaza è ritornata alla ribalta) ci costringe ad aprire gli occhi: pace, convivenza e accettazione reciproca sono fiori che non spuntano nel deserto, ma il frutto di lunghe e intense progettazioni. Il mondo politico internazionale invece continua a guardare al Medio Oriente con una sorta di scetticismo annoiato secondo il quale laggiù non ci sarà mai pace, il terrorismo la farà sempre da padrone, e il male (direbbe Bush) trionferà. Non dobbiamo, né possiamo, rassegnarci a tutto ciò. Non ho ricette per una rapida guarigione, ma posso affermare con certezza che il malato non curato finirà presto per morire, oltretutto soffrendo atrocemente. È ciò che la politica mondiale continua a fare: qual è il paese che ha assunto come suo compito politico prioritario la pacificazione del Medio Oriente?

Ogni volta che succede qualcosa in quella terra, rispolveriamo il problema del petrolio, il fondamentalismo religioso, le incompatibilità etniche, gli odi storici e gli scismi. E non vogliamo renderci conto che invece la politica possiede, da secoli, strumenti sofisticati e flessibili per aiutare gruppi diversi e differenziati a convivere pacificamente. Non esiste alcuna impossibilità naturale a far coesistere in Medio Oriente tutte le realtà che per ora semplicemente vi risiedono e rivendicano un qualche diritto territoriale. Il fatto è che a noi, che siamo lontani da quella terra, tanto bella quanto infelice, sembra non importi poi tanto vederla pacificata, come se nella sua crisi perpetua qualche vantaggio si potesse sempre trarre, qualche affare andare a buon fine e forse anche qualche inganno. Volessimo ribaltare questa demoralizzante prospettiva, dovremmo cominciare con il riconoscere il vero e proprio stato di guerra presente in Medio Oriente. Smettiamola di recitare la litania della guerra al terrorismo o del terrorismo destabilizzante universale: qui siamo di fronte ad un collegamento di azioni militari che, per quanto scadente nel tempo in modo diverso da una volta, è destinato a pro-

durare gli stessi effetti. Il più importante per noi oggi è rappresentato dalla strategia della continuità: ogni qual volta la tensione sembra allentarsi, una nuova azione la ravviva. Ma una seconda circostanza è ancora più importante e riguarda tutti noi che siamo a nostra volta coinvolti in questa guerra, e veniamo richiamati con il suono ritmicamente luttuoso delle azioni militari alla nostra responsabilità: si chiama disimpegno e fa di noi spettatori impotenti di una crisi sulla quale diamo giudizi che sembrano soltanto più rituali dichiarazioni di principio e di fedeltà a questa o quella parte, senza neppure più sapere dare una spiegazione del perché possiamo essere contro una parte, ma stringerci intorno ad un padre che ha subito il più terribile castigo che gli possa succedere: morire dopo il proprio figlio. La lezione di civiltà che David Grossman ci ha dato nelle settimane scorse è esemplare: tutti dobbiamo essere con lui, non soltanto alcuni.

Con questo stesso spirito non dobbiamo fuggire di fronte ai rumori. Non c'è incompatibilità tra il fatto che possiamo essere contro ogni guerra, contro questa guerra e il nostro impegno a schierarci, anche con le armi, per separare le parti in guerra, per contribuire a disarmarle, per svuotare la tensione. Lungi da noi qualsiasi pizzico di vitalistica vertigine armata: non siamo né vogliamo diventare dei Rambo, ma dobbiamo avere il coraggio di correre dei rischi per contribuire alla pace. Il tali circostanze si realizza il vero significato delle Forze Armate che paradossalmente svolgono un'opera pacifica. Sono vent'anni che il Libano è in preda alle armi, da più di cinquant'anni dura lo scontro tra israeliani e palestinesi: è ormai impossibile rifugiarsi nel neutralismo, nello sganciamento, nell'abbandono della zattera ai flutti. La politica internazionale fa parte della nostra vita di ogni giorno e soltanto riconoscendolo sapremo agire con consapevolezza di fronte a eventi che vengono drammatizzati per richiamare la nostra attenzione. Quasi in silenzio invece ieri Siria e Iraq, sembra con anche un'attenta considerazione iraniana, hanno ripreso le loro relazioni diplomatiche interrotte da un quarto di secolo. È una buona notizia e in controtendenza con chi vuol vedere nella Siria il nuovo satana del Medio Oriente. Perché non cercare di aiutarli?



LONDRA Una partita di cricket nello studio del premier a Downing Street

IL PREMIER BRITANNICO Tony Blair gioca a cricket dentro la sua residenza ufficiale, ossia al numero 10 di Downing Street, a Londra, con alcuni bambini dell'«Eastcote Cricket Club» di Harrow, che si trova nel Middlesex. L'iniziativa è legata ad un programma in cui 100 figure pubbliche hanno accettato di «soprintendere» delle organizzazioni sportive in vista delle Olimpiadi del 2012.

Lesbo-fiction, l'Italia che va avanti

ANDREA BENEDICO
ANNA PAOLA CONCIA*

Una media di sette milioni di italiani - con punte di più di sedici milioni di contatti - ha seguito lunedì sera su Raiuno la fiction *Il padre delle spose* con Lino e Rosanna Banfi. Gli italiani hanno così decretato, attraverso lo strumento democratico del telecomando, quanto fossero infondati i timori agitati da politici cattolici di entrambi gli schieramenti rispetto al fatto che rappresentare su Raiuno in prima serata una «famiglia omosessuale» composta da due donne e da una bambina fosse inopportuno, in quanto avrebbe offeso la sensibilità delle famiglie italiane. Addirittura c'è stato chi si è spinto - come la senatrice Paola Binetti - a chiedere di oscurare questo film, sostenendo che descriveva una situazione che non era stata prevista dal programma dell'Unione, scambiando involontariamente quelle 280 pagine di

programma per un palinsesto televisivo. Ma per nostra fortuna la realtà quotidiana della vita degli italiani va ben oltre quanto può essere descritto in un programma politico, e la televisione ha il dovere di documentarlo. Una volta tanto la televisione pubblica ha saputo svolgere il suo ruolo fino in fondo, raccontando una realtà - quella della difficoltà a vivere in un clima sociale di accoglienza e rispetto - che noi sappiamo essere molto comune tra le lesbiche e i gay italiani. Tante e tanti sono infatti le ragazze e i ragazzi italiani omosessuali che negli ultimi anni, come il personaggio di Aurora del film, stanno scegliendo di trasferirsi all'estero per vivere la propria vita più serenamente, sotto la tutela di legislazioni più avanzate e moderne, in un clima sociale più aperto alla creatività, all'innovazione e alla coesistenza di culture e vissuti diversi. E lo fanno con la sofferenza nel cuore per il fatto di essere

costretti ad abbandonare le proprie radici. È un pezzo di classe creativa che se ne va, come direbbe Richard Florida, verso territori che sanno essere più attrattivi. È l'Italia che si impoverisce di una parte delle sue potenzialità e del suo futuro e che si riduce a diventare sempre più un paese chiuso in se stesso. Il messaggio culturale più forte che è emerso dalla fiction di Banfi è infatti quello che in un clima sociale di maggiore apertura culturale, di rispetto delle differenze, di «tolerance», per dirla all'americana, c'è anche uno sviluppo economico che viene avanti di pari passo. E così il momento in cui il paesino di San Damiano decide di accogliere le due donne e la loro famiglia, superando pregiudizi secolari, coincide con la formazione del consorzio dei piccoli produttori di olio d'oliva che si sottraggono alle prepotenze dei grandi possidenti e trovano una loro strada di sviluppo turistico e

produttivo innovativo per quelle terre. La ventata di libertà che arriva dall'Europa e dalla Spagna contagia l'intero paese a partire non a caso dalle donne e ottiene il risultato di ridare fiato ad un'economia locale che era in grande crisi. È la famosa teoria delle «tre T» (tolleranza, talenti e tecnologia) di Richard Florida, questa volta declinata in salsa pugliese. È la Puglia di Niki Vendola e della primavera pugliese che vuole credere nel suo futuro e che sa mettersi in gioco per raggiungerlo. Ci piacerebbe che la politica italiana, sempre pronta a giudicare e a stendere liste di prescrizioni su ciò che è bene e ciò che è male, quando discute su questi temi sappesse rendersi conto che in gioco non c'è solo il fatto di riconoscere diritti a una minoranza, ma c'è l'idea di futuro che abbiamo dell'Italia. Noi la competizione con la Spagna e con altre importanti democrazie europee rischiamo di perderla prima di tutto sotto il

profilo culturale, che non è affatto scollegato, ma anzi è intrinsecamente intersecato con quello economico. Prendiamo quindi esempio tutti quanti, anche tra le forze politiche del futuro Partito Democratico, dalle donne e dagli uomini del paesino descritto dal film. Prendiamo esempio dal parroco che esclama in una scena che «nostro signore ci ha insegnato ad amare e non a giudicare». Rimproveriamoci le maniche e mettiamo da parte ogni pregiudizio e apriamo al confronto con la vita reale che si vive nel nostro paese. Proviamo a riscoprire la politica come strumento per dare delle soluzioni ai problemi che vivono le persone, come strumento per affermare una vera eguaglianza nelle grandi città così come nella profonda provincia italiana. Solo così sapremo fare dell'Italia un paese migliore per tutti quelli che ci vivono.

portavoce nazionali Gayleft
consulista lgbt dei Ds

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p> <p>Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò</p> <p>Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconto Ronald Porgolini</p> <p>Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>EU</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Presidente Mariolina Marucci</p> <p>Amministratore delegato Giorgio Poidomani</p> <p>Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p> <p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</p> <p>Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p>	
<p>Redazione</p> <p>● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> <p>● 20124 Milano, via Antonio da Piccanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>Stampa</p> <p>● STS S.p.A. Strada 56, 36 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arco (CI)</p> <p>Fac-simile</p> <p>● Litosud Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (MI)</p> <p>● Litosud via Carlo Presenti 130 Roma</p> <p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p> <p>Distribuzione</p> <p>● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Forzezza, 27</p> <p>Publicità</p> <p>● Publikompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>La tiratura del 22 novembre è stata di 126.918 copie</p>			